

## **Referendum abrogativo, legge elettorale, primarie. La "trinità" radicale.**

L'unico colpo di Stato riuscito, nella nostra storia repubblicana, è il golpe dello Stato contro la sovranità popolare. Per Stato, naturalmente, intendo il prodotto dato dall'orrenda con-fusione tra partiti ed istituzioni. Se si pensa ai referendum falciati dalla Consulta, sabotati dall'assenteismo, vittoriosi ma poi traditi, se si guarda alla stessa vicenda dei nove senatori esclusi dal Senato, si ha l'esatta percezione di quanto poco conti la democrazia diretta che si esprime col referendum, la sovranità popolare che elegge il Parlamento, la voce viva dei cittadini che partecipa al processo decisionale della politica con le primarie.

Se c'è un difetto che rimprovero ai Radicali è proprio quello di essere entrati nell'Unione, con la Rosa nel Pugno, senza aver posto la riforma costituzionale degli istituti di democrazia diretta quale condizione per la propria partecipazione. La riforma di tali istituti, referendum e proposta di legge d'iniziativa popolare in primis, avrebbe dovuto essere compresa tra i punti essenziali di Fiuggi. Perché sul cosa fare, c'è poco da obiettare o da aggiungere. Ma è il come fare il vero punto alternativo, considerando che la vera essenza di una democrazia è data dal processo di assunzione di una decisione piuttosto che dal contenuto della decisione. Ciò che è indecente, infatti, non è tanto il non avere l'eutanasia o i PACS, ma il non votare su questo, il non decidere che ci sia una decisione.

Ora, i radicali hanno sempre invocato un sistema elettorale autenticamente maggioritario, all'americana, l'unico in grado di selezionare un vero programma sottoposto ad un'autentica scelta. Non avremo forse mai questo, ma mi sembra chiaro che, in un modo o nell'altro, presto verrà una legge elettorale volta a penalizzare fortemente i partiti piccoli, a favore del partito più forte all'interno del raggruppamento vincitore. Non ci sarebbe nulla di male in questo se, come detto, la selezione del programma, all'interno di ciascun partito leader dei due schieramenti, fosse trasparente e fondato sulla regola democratica delle primarie.

Qualche segno di apertura nel senso della consultazione diretta degli elettori, persino surreale, lo si è visto da parte dell'on. Fassino, fortemente impegnato nella costruzione del partito democratico. Egli è giunto persino ad ipotizzare che, se ci fosse già stato il partito democratico, si sarebbero dovute organizzare delle primarie per decidere l'eventuale intervento in Libano. Un'idea sconcertante che dimostra fino a che punto sia giunta la con-fusione tra partiti ed istituzioni, al punto di ritenere che la responsabilità di una scelta di Governo sia un atto autoreferenziale che compete ai soli cittadini che hanno votato quel schieramento, identificati con la tessera di partito.

Sono segnali questi, che meritano comunque di essere raccolti. I radicali, la Rosa nel Pugno, cosa faranno? Ottenere un maggioritario uninominale secco, è impossibile. A questo punto, le alternative sono due. Una strada, forse velleitaria, è di cambiare "radicalmente" le regole di funzionamento del nascente partito democratico, inteso per il momento ancora come raggruppamento elettorale all'interno dell'attuale bipolarismo imperfetto. L'altra strada, più concreta, è di preparare il ritorno "sulla strada".

Riformare radicalmente il nascente partito democratico significherebbe definire con le primarie il programma (o almeno alcuni essenziali) prima del leader. Il presupposto logico è che oggi nessuno partito ha la forza per ignorare gli altri, e pertanto deve essere disposto ad accettare un sacrificio. Ciascun partito avrà due o tre punti di programma ritenuti essenziali, con possibili concordanze ed opposizioni con quelli altrui. Su tali punti, si vota. Il partito che incassa la sconfitta su uno o più punti essenziali trarrà le conseguenze opportune: o di abbandonare la coalizione o di partecipare, non intralciando, con l'astensione, la parte di programma in cui è stato sconfitto.

Ho detto sopra che questa strada è velleitaria. E' un metodo non accettabile dalle gerarchie dei partiti che temono la voce esplicita dei propri elettori. Ma potrebbe essere utilizzato almeno per definire una volta per tutte la posizione della coalizione su taluni temi specifici in cui c'è maggiore disaccordo o sui quali è opportuno lasciare la famosa (o famigerata) libertà di coscienza. E' un'idea che potrebbe essere utile in una fase transitoria per compattare una

coalizione (o un partito) attorno ad un corpus di posizioni soprattutto se accoppiata ad una riforma della legge elettorale che scoraggiasse, in qualche modo, il correre da soli.

La seconda soluzione, molto più probabile e concreta, è quella di prepararsi a "ritornare sulla strada". Per quanto la Rosa nel Pugno possa essere fedele sostegno a tutte le iniziative autenticamente liberali di questo Governo, il rischio di una crisi di governo per "eccesso" o "assenza" di spirito riformatore è tutt'altro che remoto. Se fosse così, se dovesse esserci una crisi, sarebbe un vero peccato che essa avvenisse senza aver prima tentato di riformare costituzionalmente il referendum abrogativo, con l'abolizione del quorum, e l'iniziativa popolare di legge, con l'obbligo di calendarizzazione delle proposte.

Mi sembra questo un riequilibrio minimo che dovrebbe essere previsto a favore dei partiti piccoli, se, come detto, si andrà comunque verso una riforma elettorale che penalizza i partiti piccoli e se i partiti "grandi" (come numeri) non adottano regole trasparenti di definizione del proprio programma. Nel programma dell'Unione (pag. 11) c'è un appiglio concreto in questo senso, un timido accenno, con la riduzione del quorum (la metà della percentuale di votanti alle ultime elezioni politiche precedenti il referendum) bilanciato dall'innalzamento delle firme.

Ma non basta. Sarebbe necessario sottomettere al giudizio di ammissibilità della Corte costituzionale i quesiti prima della raccolta delle firme ed allungare i termini per la raccolta (specie se si alza il numero), oltre che abolire il quorum tout-court.

Perché il quorum, nel referendum, c'è per un semplice motivo. Col referendum è come se l'elettorato sedesse in Parlamento a "fare" la legge (ancorché solo per abrogarla). Per questo, così come per approvare una legge in Parlamento è richiesto un numero legale (il quorum, appunto) allo stesso modo per abrogarla è richiesto un quorum. Per questa ragione, chi non si è presentato al voto, per il referendum sulla legge 40, non si è astenuto ma era assente: in Parlamento, gli astenuti sono i presenti che non votano; chi non c'è, è assente (o assenteista).

Se il quorum, secondo il modello vigente in alcune regioni che lo vuole agganciato all'esito delle politiche, fosse abbassato al di sotto del 50%, limite alto ma logico, non si capisce perché non possa essere tolto del tutto. Perché a quel punto il quorum non avrebbe più un valore legale, ma di significatività, e portare alle urne anche solo un quarto dell'elettorato sarebbe comunque un dato assai significativo, soprattutto quando la campagna sul referendum avviene in clandestinità e su temi di grande difficoltà tecnica. Qualora invece il quorum, invariato o abbassato, non fosse raggiunto in una consultazione in cui il SI ha prevalso, si potrebbe stabilire che l'effetto abrogativo sia sospeso per un certo termine (ad esempio un anno) entro il quale il Parlamento potrebbe provvedere a modificare la legge.

In questo modo si realizzerebbe una sorta di referendum consultivo-abrogativo, raccogliendo l'opinione di chi ritiene che il referendum sia uno strumento non idoneo a risolvere situazioni complesse, rispetto alle quali è opportuno raccogliere l'opinione puntuale degli elettori per il successivo intervento del legislatore vincolato dal mandato degli elettori.

Le obiezioni a questa proposta, che puzza d'inciucio, potrebbero essere molte. Ma è comunque molto meglio che niente.

Temo fortemente che il futuro ci riservi brutte sorprese. Ed allora, credo proprio che i radicali italiani debbano sfruttare l'occasione unica di essere al governo per fare un regalo a tutti: il rafforzamento dei poteri dei cittadini a fronte dello strapotere delle gerarchie. In politica, il metodo è tutto: maggioritario, referendum, primarie sono la trinità o la trimurti radicale.

Dato che il nostro è un partito laico e non sacro (anche se purtroppo c'è qualche sacralità di troppo anche a casa nostra) mi auguro che laicamente si sappia porre questi punti di programma al vertice dell'agenda.

Occorre essere preparati, per quando ci ritroveremo di nuovo per strada, sull'asfalto.

16/01/2007 Fausto Cadelli